

Il leader vede rischi nel sì a un governo istituzionale

Dopo Berlusconi, il Pd diviso Bersani vuole il voto nel 2012

2013 l'anno di scadenza naturale di questa legislatura

ROMA — Nel Partito Democratico quasi tutti sono ormai convinti che il referendum elettorale potrebbe essere il grimaldello per scardinare il governo. Ma, come da inossidabile tradizione, gli esponenti del Pd si dividono sull'eventuale dopo-Berlusconi.

Il segretario vorrebbe andare al voto. La minoranza interna di Veltroni, Fioroni e Gentiloni punta invece a un «nuovo governo sostenuto da una larga maggioranza parlamentare» e resiste all'idea di andare alle elezioni anticipate con un'alleanza a tre Pd-Sel-Idv.

Ma Pier Luigi Bersani ha pochi dubbi e una sola certezza: l'obiettivo sono elezioni nella primavera del 2012. Il segretario da qualche giorno lo ripete con sempre maggiore insistenza a parlamentari e collaboratori. In pubblico è meno netto, in ossequio alla Costituzione che vuole che sia il capo dello Stato a decidere se sciogliere le Camere o tentare la strada di un nuovo governo. Ciò non toglie che ultimamente Bersani non riesca a pronunciare un sì netto al coinvolgimento del suo partito in un governo di responsabilità nazionale nemmeno davanti alle telecamere. Proprio non ce la fa ad accettare questa ipotesi, lo dimostra la vaghezza delle sue risposte: «Al capo dello Stato noi diciamo che siamo responsabili. Se viene fuori una compagine che riesce a dare fiducia e che è percepita come una cosa seria, io sono pronto a considerare tutte le opzioni: sia quella di stare dentro la maggioranza, sia quella di stare all'opposizione».

Già, Bersani è allergico all'idea di un nuovo governo dopo quello Berlusconi. Anche perché è convinto che sia in atto un tentativo di «mettere fuori gioco il Pd» (e interpreta in questo senso anche la grande eco mediatica del caso Penati), che potrebbe passare proprio attraverso la creazione di un nuovo esecutivo che raccolga insieme l'attuale centrodestra e il Terzo Polo, sotto la gui-

da di un esponente che non proviene dal mondo della politica. Insomma, il segretario è veramente convinto (e non lo fa per propaganda) che c'è chi vorrebbe impedire al suo partito di sfruttare questa situazione e di guidare una coalizione vincente alle elezioni: «Ma si illudono: noi siamo pronti per governare il Paese».

La novità, però, è che anche Massimo D'Alema si è fatto un po' più tiepido nei confronti dell'ipotesi di un governo post-Berlusconi. L'ex premier continua a dire che, ma si lascia aperta anche un'altra porta: «Le elezioni — dice — sarebbero comunque la strada maestra». Questa maggiore cautela dalemiana rispetto a un esecutivo di responsabilità nazionale nasce da timori simili a quelli di Bersani. Anche il presidente del Copasir è preoccupato perché vede profilarsi all'orizzonte un «disegno terzista»: «Alcuni ambienti ritengono che Berlusconi dovrebbe passare la mano perché non ha la forza e la credibilità per portare avanti delle politiche di destra. Sempre secondo questi ambienti serve qualcuno che abbia questa credibilità». Una sorta di «Berlusconi dal volto umano» per «togliere di mezzo i partiti e affidarsi al capitalismo buono».

Ed è per questo che i vertici del Pd guardano con un filo di inquietudine alle mosse di **Montezemolo**. Insomma — è il ragionamento che fanno a Largo del Nazareno — a che pro far cadere Berlusconi se poi si deve assistere a un ricompattamento del Pdl e **del Pd** e alla nascita di un governo che tolga spazi di agibilità politica al Pd? Sbaglia perciò Di Pietro (involontariamente o no?) ad accusare Bersani di non volere l'alleanza con Idv e Sel. Il leader del Pd sa bene che per andare alle elezioni è necessario allearsi con Vendola e con l'ex magistrato, se-

condo uno schema che gli estimatori di questo progetto definiscono e i detrattori bollano come «la mini-alleanza di sinistra».

Bersani non andrà alla festa dell'Idv non solo e non tanto per non «tradire» Casini, ma per altri motivi, oltre che per gli appuntamenti fissati per quella data in Europa. Il segretario del Pd non ha voglia alcuna di farsi crocifiggere sul «caso Penati» da Di Pietro e da una platea giustizialista. E, soprattutto, se nuovo Ulivo ha da essere, a suo giudizio il perno fondamentale di questo schieramento dovrà essere costituito da un partito riformatore, cioè dal Pd. Ragion per cui una simile alleanza non può debuttare in casa dell'Idv, ma deve nascere da una forte iniziativa del maggior partito italiano dell'opposizione.

Maria Teresa Meli
mmeli@rcs.it

